G. VENANZIO
Della vita e degli studi del prof. Lodovico Menin

DELLA VITA E DEGLI STUDII

DEL PROF.

LODOVICO MENIN

COMMEMORAZIONE

DEL DOTT. GIROLAMO VENANZIO

Membro effettivo del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti

(Estr. dal Vol. XIII, Serie III degli Atti dell' Istituto stesso.)

Mi è sempre sembrato, o signori, che quella favola della fenice, che muore fra le fiamme di un rogo e quindi risorge dalle sue ceneri, le sorti dei grand' uomini simboleggiasse. Poichè quando un virtuoso e sapiente personaggio è dalla morte colpito, si scioglie bensì l' umano composto, ma lo spirito sopravvive nel mondo; e come prima ammaestrava gli uomini colla voce e collo esempio, così poscia gli ammaestra colla dottrina e colle opere; ed il nome di lui si esalta e si benedice, ed a lui s' innalzano monumenti, e gli si rende ogni più chiara ed onorevole testimonianza, per cui, dispersa ogni sinistra parola ed ogni invidia spenta, si apre per lui dopo il tumulo una seconda vita tutta di gloria e di amore. E noi stessi, qui convenendo a rendere ai defonti colleghi un tributo di affetto e di grata ricordazione, pare che, più che a deplorare il fine della prima loro vita, intendiamo a celebrare il principio della se-

conda. Onde coll'animo diviso tra il cordoglio di un'amarissima perdita ed il conforto che durerà viva e perenne la memoria del caro perduto, io vengo, per obbedire ad un cenno autorevole, ad adempiere per la sedicesima volta un uffizio grave e pietoso, e per quanto la stanca ed inferma mia età lo concede, a commemorare quali fossero e la vita e gli studj, quanto lo ingegno, quanto il sapere, quali le virtù di quel chiarissimo nostro collega che fu il professore Lodovico Menin.

In poverissima culla e nella condizione più oscura nacque Lodovico Menin in Ancona di Luigi e di Domenica Ciuffuti il giorno 10 novembre 1783, e due anni dopo, non si sa in qual modo nè per qual motivo, fu portato a Padova insieme con una sorella, la quale nomavasi Teresa ed aveva quattro anni. Entrambi un mattino si trovarono abbandonati nella chiesa detta di S. Giovanni in Viridario, ed in così sordido stato che il custode, temendo che ne fosse profanata la santità del luogo, di là cacciolli e brutalmente li gettò sulla strada. Una donna, presa di tenera compassione per quei miseri derelitti e piangenti, li raccolse pietosamente e per alcun tempo li tenne presso di sè; ma non potendo per la sua povertà più a lungo provvedere al loro mantenimento, li presentò e li raccomandò al vescovo Giustiniani. Quanto la fortuna era stata con essi avara de' suoi doni, altrettanto fu la natura col fanciullo generosa; poichè dotollo di egregie qualità di mente e di cuore, di cui già in quegli albòri della vita si scorgevano lievi ma pur favorevoli indizii; ed inoltre vaghe e leggiadre forme gli diede. Il qual dono non è da guardarsi con indifferenza o con dispregio, imperciocchè un aspetto avvenente attrae e concilia gli animi, ed è un primo mezzo con cui in essi l'affetto e la persuasione s'insinua. Il virtuoso prelato condiscese tosto alle preghie-

re della pia donna, e consegnata la fanciulla ad un orfanotrofio, affidò al custode di questo il fratello, finchè ebbe il settimo anno raggiunto; ed allora lo collocò nel suo seminario, che per esso da quel punto divenne patria e famiglia e asilo e fortuna. Ma da principio parve che il fanciullo alle intenzioni de' suoi benefattori non corrispondesse, che fastidisse ogni seria applicazione e che di apprendere e di sapere non si curasse; ma toccato appena il confine della gioventù, sviluppossi in lui una fervida immaginazione e questa naturalmente avviollo alle lettere ed alla poesia; ed allora parve il giovanetto subitamente trasformarsi, come se una nuova fiamma in lui si accendesse e nuova lena acquistasse, per cui alla renitenza ed alla noncuranza si vide succedere la diligenza e l' alacrità. Onde s' è vero, come è pure verissimo, che le lettere e la poesia procedano dalla bellezza, e per le ispirazioni di questa vigoriscano e fioriscano, ben può dirsi che la bellezza medesima iniziò ne' suoi studii il Menin; e questi, ch' era già destinato a divenire un così gentile scrittore ed un così amabile uomo, non poteva certo sortire una più opportuna e più destra iniziatrice. Illuminato e rinfrancato in questa guisa, si rivolse il Menin a tutte le discipline letterarie e filosofiche che formavano il corso della primaria e secondaria istruzione, e furono in tutte così assidue le sue applicazioni, e tal profitto ne trasse, che potè nella filosofia sostenere pubbliche conclusioni, ch'erano sperimenti allora molto usati e frequenti, con cui gli alunni meglio addottrinati facevano innanzi a tutti prova del loro sapere. E per legarsi più strettamente a quel seminario, ch' era stato per lui vera arca di salute nel pelago in cui a principio la sua vita fu tratta a perigliar miseramente, il Menin si determinò allora ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Ch' egli poi

per una parte ne adempisse esattamente i doveri e che per l'altra facesse realmente straordinarii progressi nelle scienze e nelle lettere, lo riconferma il fatto che fu di grado in grado chiamato e promosso a quei magisteri che non si soleva in quell'Istituto affidare che a dotti e prestanti personaggi; e nel 1804 fu nominato maestro di grammatica, di rettorica nel 1809, ed infine professore di fisica; la quale ultima scuola non solo sostenne con singolar zelo e con adeguate cognizioni, ma fornì eziandio di una collezione di oggetti naturali che agevolarono l'insegnamento e lo resero ai discenti più profittevole.

Provveduto per tal modo e liberato di ogni inquietudine per sè stesso e confortato della stima e della benevolenza de' suoi superiori l'ab. Menin si dedicò agli studii con tale un ardore e con tale perseveranza che pareva che non avesse altra cura che quella dei libri, non altro intendimento che quello di acquistar cognizioni. E prima di tutto si prefisse di conoscere a fondo la nostra letteratura e di apprendere ciò ch'era mestieri per divenire un valente scrittore italiano; e fermato tale proposito, conobbe tosto che a siffatto apprendimento era necessaria preparazione lo studio della letteratura latina, la quale collo scorrer dei secoli trasmigrò nella italiana con una gran parte delle sue forme, delle sue leggi e de' suoi vocaboli, e con una dovizia di spoglie greche: preziosi rudimenti da raccogliersi e da tenersi in gelosa custodia e come un tesoro venerabile e santo. A tal fine volle il Menin largamente attingere a quelle fonti greche e latine che sono i classici scrittori, e i loro volumi con lungo amore ricercava e con diurna e notturna mano volgeva, così gli eccellenti esempli in succo e sangue convertendo. Poscia, passando dagli antichi ai moderni, dalla civiltà greca e romana alla

civiltà italiana, e quasi accostandosi ai templi dei nostri numi e ai domestici altari, egli ammirava una serie maestosa di secoli, ciascheduno dei quali con un carattere proprio e distinto concorreva a fornire la patria letteratura di ogni maniera di pregi e a darle incremento e decoro; e nella magnifica scena scorgeva a mano a mano comparire egregi scrittori, profondi eruditi, oratori facondi, preclari storici, e formarsi una grave ed insigne prosa atta ad esporre degnamente le recondite dottrine e i peregrini trovati delle scienze nostre, ed a fare che la filosofia italiana potesse con nobilissimo paludamento presentarsi ai congressi europei e sostenere qualsivoglia paragone. E per altra parte scorgeva dopo i tristi riposi della barbarie e la scossa possente del risorgimento risplendere una nuova poesia ed innalzarsi qual meteora luminosa nel nostro cielo e di là a stupore dell'universo mostrare prodigi ed incanti: erano le divine rivelazioni di Dante, i sublimi amori del Petrarca, le splendide epopee di Torquato e di M.r Lodovico. Il nostro Menin, maravigliando a tanta grandezza, seguiva religiosamente le sante vestigia, e adoperava a vestir la sua prosa di modi veramente italiani e ad informarla di alti concetti, e per essa non di rado dalla stessa poesia traeva luce e calore affinchè si abbellisse e ringagliardisse; e non meno sollecito della forma che della sostanza poneva una grand'arte ed una cura infinita nel disporre in guisa le parti del discorso che questo rappresentasse esattamente i relativi processi razionali, nello scegliere accuratamente le parole, affinchè evitando le false sinonimie si esprimessero colla debita precisione non solo i pensieri, ma le più lievi loro graduazioni, e nello usare rettamente delle preposizioni e delle altre particelle, poichè soltanto questo retto uso dà al discorso quel franco e si-

curo andamento che tanto gli aggiunge di vaghezza e di leggiadria; e ciò ben sanno tutti quelli che della bisogna dello scrivere sono esperti.

Non manca però chi affermi che tante cure, tanti e sì sottili avvedimenti producono non di rado nello stile del Menin affettazioni e leziosaggini. Ciocchè io non credo; e credo piuttosto che tal sentenza sia stata pronunciata da qualche ascoltatore e non dai lettori dei discorsi del Menin; poichè egli è vero che questi una estrema cura poneva nel leggerli; e nelle sue recitazioni componeva in guisa la persona e così si atteggiava e modulava così la sua voce che pareva che siccome col mezzo di acconcie parole i suoi concetti entravano facilmente nelle menti dei lettori, così volesse che le sue parole col mezzo della voce discendessero « più che mel dolci » nelle orecchie degli uditori. Ma pel resto parmi che lo stile del Menin sia preciso e chiaro e corretto ed elegante. Certo ch' egli alla bellezza ch' era stata la sua prima istitutrice serbava sempre il culto antico e volentieri sacrificava; ma non sarò già io quello che voglia di ciò condannarlo.

Per tali studii, per tali bene esercitati magisteri la fama del Menin si diffondeva largamente; onde gli era commessa la istruzione di parecchi nobili giovani; fra i quali torna a singolare di lui vanto nominare Pietro Selvatico. Ma una sorte più luminosa stavasi a lui preparando; collo imperiale decreto 29 maggio 1820 fu egli nominato professore di storia universale nella università di Padova: gravissimo uffizio a cui due anni dopo l'altro si aggiunse di professore di storia austriaca e delle scienze che sono ausiliarie della storia, cioè della diplomatica, dell'araldica, dell'archeologica e della numismatica. Per tal modo gli si aprì un altro campo in cui doveva una gran fatica sostenere ed una gran

messe raccogliere. Poichè la storia è la custode e la narratrice dei fatti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e nessuna disciplina ha una materia più ampia da ordinare e da chiarire, nessuna ha più dubbii da risolvere, nè più questioni da definire, nessuna quindi richiama i suoi cultori a svolgere tanti volumi, a diciferare tante carte e tanti documenti, a tanto rovistare nelle biblioteche e negli archivii. Però il Menin, sempre serbando il suo amore per le lettere, chè i primi amori non si dimenticano mai, fu pronto a cimentarsi nel nuovo aringo; e davvero la propizia natura lo aveva privilegiato di facoltà all' uopo eminentemente accomodate, di un acuto ingegno, di un giusto criterio, soprattutto di una tenace memoria, che in tal caso è qualità di tutte importantissima, poichè, come ognun sa, la storia è una disciplina che specialmente alla memoria si raccomanda; ed a ciò aggiungevasi l' abito della riflessione e dell' analisi che aveva negli antecedenti suoi studii acquistato. Munito di sì validi presidii il Menin si addentrava nell' esame dei fatti, di cui voleva conoscere la natura e le origini e gli effetti e le attinenze, e particolarmente adoperava a scoprire le frequenti fallacie che introducono nella storia la imperizia degli scrittori, la pertinacia delle opinioni e le stesse nazionali vanità. Reputava poi che la storia dovesse presentarsi sotto alcuni punti di vista generali, per cui si potesse distintamente conoscere il corso degli avvenimenti e la legge che lo governa, e che poscia le parti più rilevanti di essa si avessero a porre in tal luce che fosse fatta abilità ai discenti di comprenderle pienamente. Perciò nelle sue lezioni insegnava da principio alcune dottrine fondamentali e faceva conoscere le condizioni dei tempi e delle nazioni, e in questo modo chiariva la ragione e la natura dei particolari avvenimenti

che doveva narrare: quindi procedeva ad esporre quelle parti della storia che voleva più specificatamente tratteggiare. Le quali parti poi, o descrivessero i fatti di una epoca, o le geste di un personaggio, o trattassero della cupa e misteriosa politica egiziana o del persiano dispotismo, o di quel complesso d'incanti e di meraviglie per cui la Grecia fa nella storia del mondo la parte istessa che fa la gioventù nella vita dell'uomo, o di quello stupendo accordo di valor militare e di civile sapienza che diede ai Romani la signoria del mondo, ovvero trattassero della miseranda barbarie a cui la Italia fu condannata, o del nostro famoso medio-evo, o della epoca del risorgimento; queste varie parti, si diceva, il Menin tratteggiava in guisa che ne formava una rappresentazione viva, simmetrica, pittoresca, quasi diremmo drammatica, in cui l'azione era con giusto e naturale progresso condotta, e i personaggi erano convenientemente introdotti e bellamente atteggiati; onde una impressione forte e durevole si operava sull'animo degli uditori; e questi accorrevano in folla, e unanimi e clamorosi applausi tributavano al destro e valoroso insegnatore.

Ma pur troppo la più lieta e ridente fortuna porta sovente con sè l'addentellato di una sciagura; ed è questa una legge comune, di cui anche il Menin fece amara sperienza. Siami lecito ora di esporre una breve osservazione. Siccome ogni vivente scorge il giro degli astri portare agli uomini con regola certa la luce e le tenebre, il caldo ed il freddo, le opere e i riposi; così un uomo di alto ingegno, che abbia fatto della storia il suo studio prediletto e abbia su di essa assiduamente meditato, scorge un altr'ordine diverso, ma però prefisso dalla stessa legge ed improntato della stessa unità, regolare con simili norme il corso degli avvenimenti e nascerne costanti vicende di paci e di guerre,

di gioje e di lutti, di grandezza e di decadenza, e prodursi in una parola quelle continue alternative di bene e di male, che attentamente considerate in sè stesse sono come le stagioni del genere umano. Ora quell'uomo per tali incessanti osservazioni contragge necessariamente un abito analogo; e quando vede sotto i suoi occhi rinnovarsi gli stessi avvenimenti e le stesse alternative, lungi dal turbarsene, le guarda come un effetto del generale ordinamento delle cose, come una esplicazione progressiva di un ordine prestabilito; cosicchè può dirsi che sotto un tal punto di vista la storia sia un perpetuo commento del famoso *Nil admirari* di Orazio. In tali condizioni appunto trovossi il nostro Menin infaticabile investigatore dei preteriti fatti; il quale istruito e rinfrancato da siffatti studii non perdeva per le sopravvenienti vicende la sua calma abituale, e faceva su di esse osservazioni giuste e sensatissime, e qualche volta su di esse piacevoleggiava argutamente. Ma in quelle condizioni un grave infortunio gl'intravenne: un detto, di cui si ha buona ragione di credere che il Menin fosse stato soltanto ascoltatore, fu invece a lui ingiustamente attribuito; onde voci sinistre e maligne contro di lui si diffusero, ed egli vide ad un tratto farsi deserta la sua scuola, e i consueti applausi convertirsi in dimostrazioni iraconde ed oltraggiose. Egli però non ismentì il proprio carattere, e la inaspettata traversia sopportò colla stessa tranquilla dignità con cui ogni altra avversità sopportava. Però giudicossi allora conveniente che la cattedra della istoria abbandonasse; e fu questa, o signori, una ben dura ed aspra vicenda.

La fortuna, che nel caso esposto si mostrò nemica al Menin, non tolse però che prima e dopo sul capo di lui si cumulassero onorificenze e favori di ogni genere. Quando

dallo imperatore Ferdinando fu, nell'anno 1839, fondato questo Istituto, il Menin col decreto 26 novembre fu noverato tra i primi diciassette membri effettivi, e pochi anni appresso ottenne la pensione. Nel 1830 fu nominato segretario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Nel 1846 gli fu conferito il posto di direttore della facoltà filosofica di quella Università, il quale gli fu tolto colla ordinanza 27 luglio 1866 del commissario Pepoli, confermata poscia col ministeriale decreto 17 novembre dello stesso anno. Ebbe pure nel 1853 l' uffizio di bibliotecario e lo tenne fino al 1860, in cui, compiuto avendo i suoi 40 anni di servigio, gli fu accordata la intera pensione. Fu nominato cavaliere della Corona di ferro, fu tre volte rettore magnifico e due volte presidente dell' Istituto. Il Municipio di Ancona, giustamente orgoglioso che ad uomo sì illustre avesse la sua città dato i natali, gli concesse il ragguardevole grado di patrizio anconitano e decretò che se ne scolpisse il busto e nella sua biblioteca si collocasse, e dal r. commissario Valerio fu chiamato a far parte della Commissione istituita nelle Marche per la conservazione degli antichi monumenti. Nè vi era, si può dire, corpo scientifico od accademia letteraria in Italia che non aspirasse a decorare il proprio albo del nome del Menin. Da tante onorificenze, da tanti uffizii a lui conferiti gli derivavano moltiplici e non lievi doveri; ed egli tutti gli adempiva, nè mai il tempo gli falliva o la volontà o la diligenza; ed oltre a ciò incessantemente lo si richiedeva di orazioni panegiriche o gratulatorie o funebri, e d' illustrazioni o storiche o filologiche od artistiche. A siffatte richieste rispondeva il Menin con facile e cortese condiscendenza, e per tal causa si ebbero da lui lavori in gran numero e da tenersi per la maggior parte in gran pregio.

Per tacere del resto, noi stessi fummo testimonii e possiamo far fede del modo con cui il Menin adempiva i suoi doveri accademici nell' Istituto. Oltre alle frequenti memorie che leggeva, egli rendeva conto sovente dei libri ch' erano presentati, e sovente con ispeciali rapporti informava sugli oggetti sui quali doveva l' Istituto pronunziare o voto o giudizio; nè vi era quasi controversia o discussione in cui non intervenisse o coll' esporre sagge osservazioni o col fornire utili schiarimenti. Per tal modo egli dimostrava una sollecitudine ed un' alacrità tanto più ammirabili quanto più egli aveva frequenti le occasioni di esercitarle, e quanto più in lui iva progredendo la età, da cui pur tanto le umane forze fisiche e morali dipendono.

Se tali qualità procacciavano al professore Menin la stima e l' ammirazione dei personaggi eminenti per grado e per sapere, altre qualità diverse gli acquistavano simpatia e benevolenza nei sociali consorzii. Perocchè egli era per la indole sua moderato e paziente e prudente ed accorto e, come si è detto, adoperava con attentissima cura a conservarsi tranquillo fra gli svariatissimi casi che continuamente accadono nella vita. Perciò la buona compagnia, che ai turbamenti ed ai fastidii è sicuro ed efficace rimedio, egli amava assai, e nei crocchii di onesti e fidati amici volentieri si tratteneva; e vi era festevolmente accolto perchè vi portava una serena giocondità, la giocondità del saggio che dalla esperienza aveva bene appreso cosa fossero il mondo e gli uomini, e spesso ne rideva, e non la frivola giocondità che facilmente degenera in rallegramenti scurrili od in triviali facezie. Aveva poi nella mente una gran copia di fatti, di notizie, di aneddoti, e con questa dovizia alimentava in bel modo ed animava la conversazione ed osservava e narrava, e le osservazioni e i racconti

aspergeva di sale lucianesco, cui però non mescevasi nè acredine di epigramma nè veleno di satira. Aggiungevasi un aspetto gioviale, un fare spigliato e disinvolto, ma sempre composto e decente, e quella benevola cortesia e quella urbanità squisita di cui aveva preso l'abito, frequentando il fiore della società, e intervenendo nelle più elette signorili adunanze. Aggiungevasi eziandio che il Menin era dottissimo uomo e la dottrina di lui prontamente all'uopo soccorreva, e per la viva di lui voce potevano gli uditori adornare la mente loro di utili cognizioni. Di ciò feci sperienza io stesso quando nella primavera degli anni miei aveva col professore Menin frequentissimi colloquii: e me beato se allora mi fossi inoltrato nelle vie ch'egli mi additava e de' suoi ammonimenti avessi profittato! Però della istruzione sì bellamente ricevuta, per quanto il povero ingegno comportava, faceva gelosamente tesoro; e se, come si dice, la gratitudine è la memoria del cuore, i saggi consigli e le umanissime parole del Menin io tuttavia col cuore ricordo.

Nelle consuetudini della sua vita il professore Menin eziandio segnalavasi con una rara operosità e coi gentili ed umani sentimenti dell'animo suo. In quanto alla prima qualità abbiamo fatto conoscere qual grave soma d'incarichi in parte gli fosse imposta, in parte spontaneamente si assumesse, qual faccenda si desse per adempirli, come da sè stesso, quasi da fonte inesauribile, traesse quanto era mestieri per produrre i tanti e svariati lavori di cui era richiesto. Ed in quanto alla seconda, sappiamo che il Menin dava facile orecchio alle preghiere dei miseri e per quanto poteva le esaudiva, e che specialmente memore di quanto a lui stesso era avvenuto nella sua prima età, incoraggiava i giovani che davano indizii di non comune in-

gegno e di buona volontà, e se ne avevano bisogno, forniva ad essi mezzi di sussistenza e procurava onorevoli provvedimenti; sappiamo che si fece dipingere il ritratto della pietosa donna che lo accolse dopo la cacciata da san Giovanni e volle sempre tenerlo presso di sè, e che ad essa, finchè visse, diede larghi soccorsi e quando fu morta volle che a sue spese le si celebrassero decenti funerali; sappiamo che la sorella Teresa, che gli fu compagna nelle sue infantili sventure, assistè sempre generosamente ed in guisa che nella sua vita nulla mancolle giammai, e poscia quando morì assegnò ai figli una mensile pensione che fu loro puntualmente pagata; sappiamo finalmente che quando egli pure cessò di vivere, ordinò che la sostanza, ch' era esclusivamente e notoriamente sua, fosse divisa tra quei figli medesimi ed i poveri.

Fra tante e sì varie vicende, preclaro esempio di quanto valgano il sapere e la virtù ad appianare il cammin della vita ed a vincer la fortuna, il professore Menin si approssimava al termine del suo lungo pellegrinaggio sulla terra. Un lento morbo senile lo colse e di ogni lena ad un tratto privollo; ed egli con serena calma si fece incontra al giorno funesto che sopravveniva, e sopportò con fermo coraggio i patimenti e le angoscie che a quel giorno precedevano. Finchè a poco a poco il mortale di lui composto si disfece, come si disfanno le cose la cui compage per lungo uso si logora e si scioglie da sè stessa; e compianto dagli uomini che aveva sempre amato, e riconciliato con Dio in cui ogni sua speranza aveva riposto, spirò nelle ore antimeridiane del giorno 14 febbrajo, quando sei mesi gli mancavano a compiere il diciassettesimo lustro della età sua.

Lasciò il defonto Menin un gran numero di lavori di varia importanza e di varia mole, ma che tutti fanno fede

della maravigliosa fecondità della sua mente e della instancabile assiduità de' suoi studii. Non faremo il novero, che sarebbe certo troppo lungo e forse non necessario, dei discorsi, delle relazioni e di altre minori scritture ch' egli dettava o per adempiere le incombenze che gli erano addossate, o per soddisfare ai desiderii di coloro che reputavano non potersi una festiva ricorrenza od una straordinaria occasione celebrar degnamente se la voce del Menin non vi si udiva o la penna all' uopo non si esercitava; ma dobbiamo fare particolar menzione delle relazioni che il Menin periodicamente faceva nella sua qualità di segretario dell' Accademia di Padova; nelle quali contiensi la storia contemporanea dei lavori scientifici e letterarii di quel ragguardevole corpo ed in cui la vivacità e la eleganza dello stile fanno a gara colla sagacia delle osservazioni e colla copia della erudizione. Diciotto Memorie possede questo R. Istituto che lesse il Menin nelle ordinarie e nelle solenni adunanze, cominciando da quella del 1.° giugno 1841 fino a quella, che fu l'ultima a cui intervenne, del 18 agosto 1867. Trattò in queste Memorie a mano a mano di quei fattori della prosperità degli Stati che sono le manifatture e l'agricoltura, dei progressi della civiltà che dipendono dall' accordo tra le scienze e le arti, del lavoro considerato come dovere e producente il perfezionamento individuale e il bene della società; trattò più volte dei monumenti dell' America centrale e di quelli di Ninive, delle navigazioni e delle conquiste dei Normanni, dell' esplorazioni eseguite nell' Africa e della esistenza in quel continente di popolazioni bianche; parlò della tratta dei negri e dei tentativi fatti per abolirla; espose alcune osservazioni e congetture sopra un sigillo dell' imperatore Rodolfo I, e sulle cagioni e sui risultamenti della guerra che guerreggiossi in addie-

tro tra gli Stati della Unione americana; e finalmente il giorno 18 del passato agosto produsse un lavoro intitolato: *Gl' Italiani oltre l' istmo di Suez.* Oltre a queste Memorie presentò il professor Menin all'Istituto parecchi importanti rapporti sulle escavazioni intraprese nel villaggio di Valonga, sopra un musaico ritrovato in Adria, sopra una Memoria dell' ab. Valentinelli concernente alcune antichità spagnuole, sopra i componimenti presentati ad un concorso di poesia aperto in Trieste, sopra alcuni libri pubblicati dal Mussafia e dal Cecchetti, ed infine sulla città e sugli scavamenti di Aquileja. Tutti questi lavori, e le Memorie in particolare, mentre mostrano nel Menin una incomparabile operosità, danno altresì in generale a divedere ch' egli estendeva i suoi studii alle questioni che sono oggidì più agitate, e che occupavasi con singolare sollecitudine di alcuni dei più gravi interessi del nostro paese e del nostro tempo.

Ma fra le opere lasciate dal professor Menin quella che a tutte le altre di lunga mano sovrasta e che più di ogni altra valse a diffondere la rinomanza dell' autore, è la opera che ha per titolo: *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi.* La quale si cominciò a pubblicare in Padova nel 1833, e si compì nel 1843; ed è divisa in tre parti, ciascheduna di due volumi stampati in gran foglio. Di queste tre parti, la prima riguarda il costume antico, la seconda quello del medio evo, la terza il costume moderno. Tutte e tre, con notevoli variazioni nell' ordine ch'erano richieste dalla stessa varietà dei popoli e dei tempi, si svolgono sostanzialmente così che dapprima si dà in compendio la storia della nazione e della epoca, e poscia si espongono i costumi nelle loro attinenze colla religione, col governo, colla milizia, colle belle arti, e infine cogli usi par-

ticolari, cioè coi vestiti, abbigliamenti, vita privata e domestica, colle suppellettili, coi giuochi, colle feste popolari, arti meccaniche, ecc. Tutte e tre sono corredate separatamente d'incisioni non ombrate nè colorate, ma a semplici contorni, le quali sono circa cento per caduna parte e tutte illustrate dal testo. Tutte e tre le parti hanno il loro indice, e questi indici particolari si uniscono nel sesto volume in un indice generale. Quattro anni prima che questa opera si pubblicasse era stata in Milano pubblicata quella del dott. Giulio Ferrario, in cui l'autore con erudizione copiosissima e col corredo di tavole ombrate e colorate aveva trattato in venticinque volumi lo stesso argomento col titolo: *Costume antico e moderno.* Il grande successo ottenuto co' suoi libri dal Ferrario non iscoraggiò il Menin, il quale mosso dalla speranza che il suo lavoro avrebbe singolarmente giovato agli artisti, non si peritò di scendere nello stesso arringo. Quindi i suffragi si divisero; e ciò ch'era inevitabile, anche pel Menin agli elogi si frammischiarono le censure. Onde se da una parte alcuni ebbero a dire che in questa opera la erudizione non sempre era attinta alle proprie fonti, ma più spesso era quasi presa di accatto, e tratta eziandio dallo stesso Ferrario, e che la critica, anzichè sicura e adeguata, è talora incerta e manchevole e qualche volta fallisce all'uopo; altri invece, ed in maggior numero, non dubitarono di attribuire un singolar merito e somme lodi al Menin pel disegno del suo grande lavoro, pel vasto e vario sapere, per lo stile elegante e splendido e per la copiosa erudizione: e tutti convennero che qualunque sieno i dubbii esposti e i diversi giudizii pronunciati rimane sempre fermo ed incontrastabile il fatto che la opera sui costumi costituisce il monumento più bello e più durevole dello ingegno e del sapere del Menin.

Signori, la mesta commemorazione è giunta al suo fine. Orbati di un prestantissimo collega, confortiamoci almeno nell' amara perdita indirizzandogli insieme col nostro ultimo addio il pio voto, il fervido augurio che il magno spirito viva immortale nella seconda vita che seppe colla sua virtù apparecchiarsi, e nella quale lo proseguiremo sempre colla nostra riconoscente memoria, col più vivo ed affettuoso nostro desiderio.

Venezia. = Tip. Antonelli. = 1868.